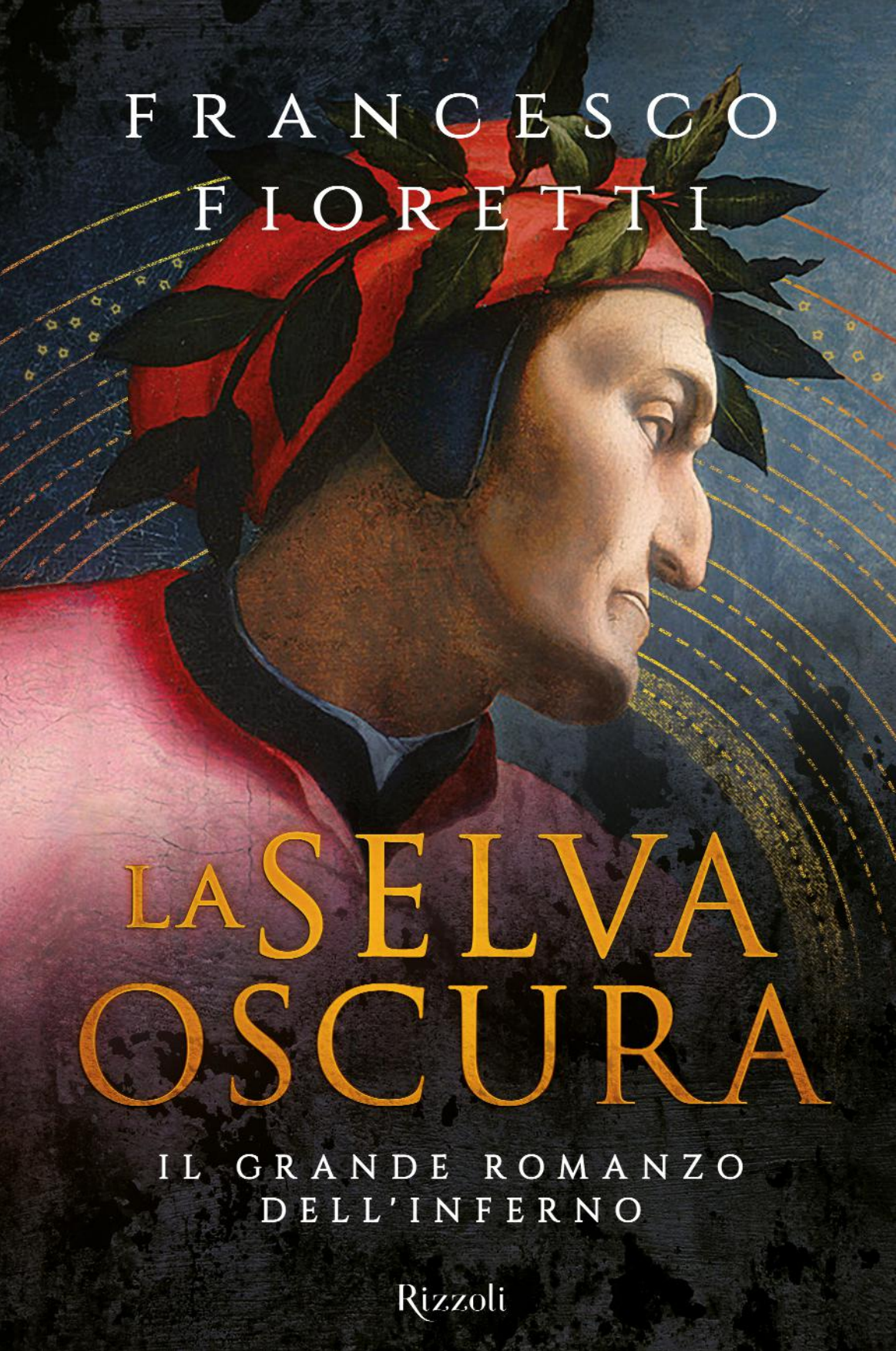




FRANCESCO
FIORETTI

LA SELVA
OSCURA

IL GRANDE ROMANZO
DELL'INFERNO

Rizzoli

Francesco Fioretti

La selva oscura

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
by arrangement with Walkabout Literary Agency

ISBN 978-88-17-07920-4

Prima edizione: febbraio 2015

La selva oscura

Prologo

Ci sono notti di metà novembre, tra le valli ombre, che penetrano dentro come lame. La foschia nasconde il paesaggio sotto la falce bianca della luna e il vapore, salendo dai fiumi, incupisce le ombre sul ciglio della strada. Le cime dei salici mettono i brividi, curve come avvoltoi in attesa, a spiare ogni passo del viandante.

Sarebbe stato difficile, però, trovare un viandante a quell'ora, in quelle notti di metà novembre. Anche alle prime luci dell'alba, in un simile tratto di strada, raramente avresti incontrato qualcuno. Bisognava avere addosso tutto il peso della notte per affrontare certe vie a quell'ora, e in testa fantasmi più inquietanti di quelli che agitava la foschia...

Il cavaliere solitario che avanzava senza fretta sulla via di Perugia sembrava effettivamente portarsi dentro un'angoscia antica.

Se aveva lasciato il convento dei francescani ad Assisi prima che iniziassero le laudi e, insonne, aveva deciso di tornare in sella al suo vecchio cavallo, era proprio perché niente là fuori avrebbe potuto agitare il suo animo più di ciò che aveva dentro: sciami di presentimenti, di quelli che pungono, e che finiscono immancabilmente per ammazzare il sonno...

Passato il Tevere, aveva imboccato un sentiero che saliva a nordovest. Intuita da lontano la sagoma grigia della città, non era difficile orientarsi, anche se adesso la viuzza proseguiva in salita e attraversava un bosco che non gli permetteva di guardare lontano. La strada tuttavia era quella giusta per entrare a Perugia da Porta Sole, e la giornata, appena intiepidita dai primi raggi, prometteva bene. Da una radura al di sopra del bosco, senza smontare da cavallo, si voltò a guardare un'ultima volta Assisi, verso oriente. Vide il sole, che proprio allora sorgeva dietro le cime, alle spalle della città. Emanava una luce mistica, dall'altra parte del fiume sacro. Davanti a quello spettacolo, non gli era difficile credere che san Francesco fosse proprio l'alba di cui parlava l'ultima profezia. Il sole nascente nella nuova era dello Spirito. Proseguì, rianimato da questa vaga e gradevole sensazione: le cose, malgrado tutto, erano ancora piene di significato.

Fu un lampo di pace: perché altrimenti aveva sempre addosso, e dentro, una rabbia impotente e disperata, il senso di vacuità che s'impossessava di lui ogni volta che gli tornava in mente quel viaggio a Roma, probabilmente inutile. Il suo incontro col papa, Bonifacio VIII, nel palazzo del Laterano. Il volto del pontefice, la lama del suo sguardo freddo e indagatore. L'apparenza gentile, l'affabilità melliflua, da serpente. Gli era sembrato un uomo fin troppo pieno di sé, di quelli che parlano tanto e non ascoltano mai, e che prima o poi si autodistruggono per eccesso di boria. Quella cortesia fin troppo esibita, però, non era riuscita a ingannarlo.

Il Papa non era affatto neutrale come fingeva di essere, e lui lo sapeva bene. Era andato a Roma in missione per conto del suo partito, i Bianchi di Vieri dei Cerchi. Ma Bonifacio simpatizzava per i Neri di Corso Donati e, per quanto tentasse di mascherare questa sua predilezione, non riusciva a nasconderla del tutto. Un osservatore attento poteva intuirlo da certi silenzi, da certi sguardi che distoglieva un attimo troppo tardi.

Quando era tornato indietro, sapeva già cosa gli sarebbe capitato. Carlo di Valois, fratello del re di Francia, si stava già dirigendo verso Firenze con un manipolo di cavalieri. Avrebbe preteso di entrare in città, per fare da paciere tra i due partiti nemici per conto del

Papa. Ma i suoi compagni, i Bianchi che erano rimasti alla guida del Comune, non dovevano assolutamente credergli. Questo era fondamentale: dovevano sbarrargli il passo, chiudere le porte della città e impedirgli di entrare. Che assediassero pure Firenze! Tanto, con i pochi soldati che aveva al seguito, non ci avrebbe neppure provato.

Un sorriso gli affiorò sulle labbra. Sarebbe stata la mossa vincente...

“Dev’essere questa” si disse, quando finalmente, davanti a sé, vide spuntare tra gli alberi la chiesa. Una chiesa austera, vecchio stile, di sobrietà antica, anche se di non troppo antica costruzione. Il cancello del muro di recinzione era aperto, e lui si era trovato di fronte alla facciata: il portone, l’oculo rotondo, la croce in cima alla cuspide tra due contrafforti massicci. Il messaggio che aveva ricevuto a Roma, e che l’aveva indotto a quella sorta di fuga, parlava chiaro: l’appuntamento era lì.

Smontò dal suo cavallo e lo legò a una staccionata. Voleva dare, nell’attesa, un’occhiata all’interno. Anche se non c’era nessuno nei paraggi, la borsa era meglio portarla con sé.

La chiesa era aperta, nella navata unica c’era solo un confratello dell’ordine che spegneva le torce.

«Non spegnete, vi prego» disse, «lasciatemi dare un'occhiata agli affreschi!»

«Ci pensate voi, dopo?»

Annuì. Ma forse non ci sarebbe stato neanche bisogno delle torce: adesso la luce del sole entrava violenta dalla bifora in fondo all'abside.

La chiesa apparteneva ai Cavalieri del Tempio, questo lui lo sapeva. I perugini vi veneravano il monaco Bevignate, che aveva vissuto da eremita lì intorno, a Monteluca, ed era morto in odore di santità. E poi ci venivano a pregare i Disciplinati, una confraternita che aveva sede in un casolare vicino. A Firenze aveva sentito parlare delle loro processioni penitenziali, in cui sfilavano nudi flagellandosi a sangue. E lì vide ritratti sulla parete meridionale dell'abside, nell'atto di frustarsi la schiena col flagello a tre corde.

Non si potevano certo paragonare, quegli affreschi dai disegni così imprecisi, a quelli che aveva visto il giorno prima ad Assisi. Ma a lui sembrarono lo stesso affascinanti, quasi più letterari che pittorici nel loro linguaggio all'antica, fatto di allegorie e significati nascosti. Gli parevano un libro da leggere, più che scene in cui immergersi con gli occhi e sprofondare con la fantasia.

Le tre fiere catturarono il suo sguardo più di ogni altra cosa. Il Leone lo aveva visto appena entrato, sulla

controfacciata: insidiava quattro confratelli del Tempio (in abito da monaci, non da cavalieri). La Lonza e il Lupo gli stavano invece di fronte, e incombevano su altri due monaci nell'arco che incorniciava l'abside. Sopra il pardo, la Lonza dalla pelle maculata, lesse una scritta: MIĀCA.

Minaça, “minaccia”. La minaccia del demoniaco, delle tentazioni, del male.

La Lonza, il Leone, il Lupo...

“Sono le tre bestie della profezia di Geremia” pensò rabbrivendo. Le aveva già viste in un'altra chiesa templare, a Firenze... Per i Templari erano le tentazioni che si opponevano ai loro tre voti: castità, obbedienza, povertà. La Lonza, simbolo della lussuria, minaccia il proposito di una vita casta; il Leone, la superbia, logora il voto di sottomissione; il Lupo, l'avidità senza confini – quella di chi dopo il pasto ha più fame di prima – mette a repentaglio l'aspirazione a una santa sobrietà.

E aveva già visto gli altri affreschi della controfacciata: i Templari a cavallo, nella loro veste di cavalieri, in battaglia contro gli infedeli. “Devono rappresentare l'iniziazione del monaco-guerriero” pensò. “Prima monaco, poi guerriero... Fortificarsi e diventare padroni di sé, vincere se stessi per poter essere invincibili in guerra.”